Anno III. - N. 15. Un numero 30 centesimi Domenica, 15 Aprile 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti



A SALONICCO: mentre si ripara un piroscafo silurato.

Casa Editrice Sonzogno
Milano



SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

RIVISTA DI ELEGANZA

Si direbbe che gli abiti femminili crescano di pregio in ragione inversa della loro eleganza ricercata, e intendo per tale eleganza la ricchezza d'ornamenti e tessuti. E, infatti, quanto più i detti abiti sono semplici (e a farli tali s'applicano, a dir vero, con lodevole e fortunato sforzo, le nostre sarte migliori) tanto maggiormente essi ci piacciono: il che, in fondo, attesta come il buon gusto sia sempre, e specialmente in questi momenti, un ottimo consigliere. Se altro non imparassimo che ad essere semplici (cosa che moltissime donne ignoravano prima della guerra) sarebbe un motivo plausibile per congratularci sinceramente con noi stesse e ripetere il noto adagio che non tutti i mali vengono per nuocere.

All'infuori degli abiti speciali (ossia da passeggio, da teatro, da cerimonia) e riferendoci a quelli comuni, i cosidetti *trotteurs* saranno composti di due elementi: gonna e giacchetta, e i tessuti adoperati saranno il burello, la saia, il velluto. In estate pure si vedrà una quantità d'abiti leggeri, morbidi, ed adatti a portarsi nel pomeriggio, soleggiato o no, e formati di due tessuti, non già diversi per materia, bensì per colore: di crespo entrambi, ad esempio, ma uno di essi azzurro e l'altro nero: sarà la ricerca del particolare nella semplicità estrema.

Per citare qualche esempio, alcuni abiti, con la vita increspata sotto le braccia (forma a noi nota già da lunga pezza), appariranno formati di due parti: quella anteriore, in azzurro antico, e quella posteriore, in nero, chiaramente limitate dalla cucitura della spalla e del sottobraccio: una novità, come si vede. Aggiungiamo che tale effetto può essere ottenuto con tutti i colori, purchè, bene inteso, si sappia armonizzarli alla perfezione, evitando il pericolo di portare un abito da ballo in maschera.



1.



Da "La Nouvelle Mode". 2.



3.

L'ornamento poi consisterà solo in un'orlatura di nastrino, il cui colore però deve essere diverso affatto da quello dell'abito: bianco su nero, rosso su grigio, violetto su bianco, ecc., ecc. Codeste orlature non alterano per nulla la linea esteriore della toeletta, ma formano una composizione di pezzi riportati gli uni sugli altri, eseguita però in modo da risultarne l'effetto che l'abito sia invece tutto d'un pezzo: una trovata, insomma, da cui si ottengono modelli pieni di eleganza.

Ho visto, infatti, e ammirato una specie d'ampio grembiule che saliva fino al collo, adorno d'un'orlatura color di rosa pallido su un abito di *chiffon* color *bleu-marin*. Il grembiule s'allargava sulle ànche dove s'univa alla parte posteriore mediante un bottone roseo, assortito all'orlatura di nastrino, la quale continuava, intorno all'imboccatura delle maniche e alle maniche stesse, la sua vezzosa linea serpentina, rendendo attraente, così, l'abito, liscio affatto nel rimanente e di forma diritta.

Certo è che, nell'ora attuale in cui è vietato alla moda di seguire i proprî capricci e di sbizzarrirsi in essi e per essi, si deve lasciarle il modo di pigliarsi una specie di rivincita nella originalità e finezza dei particolari e degli ornamenti.

Ecco, ora, tre abiti assai graziosi e semplici insieme.

Il primo in lana vellosa azzurra «Navy», disposta a pieghe rotonde sulle ànche e interamente piatta davanti e didietro. Il corpetto, formato solo di due bretelle a pieghe, s'apre su una specie di soggolo di *chiffon* color sabbia, ed è fornito di maniche ampie e lunghe. Una cintura di lana con fiocchi di seta della medesima tinta cinge la vita e, con voluta negligenza, s'annoda a sinistra (fig. 1).

Il secondo modello s'avvicina al genere *trotteur*, ed è fatto con *gabardine* color mastice, tagliata diritto sul dorso, senza attillatura di sorta, mentre la parte anteriore è disposta a guisa di farsetto abbottonato lateralmente, di sotto al quale esce una gonna a pieghe che, d'ambo i lati, s'unisce alla parte diritta e liscia del dorso. Un alto ricamo di seta color verde «sedano» adorna l'orlo inferiore del farsetto, i paramani e il bavero (fig. 2).

S'avverta che codesto ricamo, ispirato ai disegni persiani, così leggiadri e simpatici nella loro semplicità, può essere benissimo sostituito da una guarnizione che chiamerò «militare». Ebbi, infatti, occasione di vedere, nei laboratorî d'una grande e nota sartoria milanese, un abito di color turchino, il quale aveva i paramani e il bavero delle uniformi della nostra marina. Erano a fregi d'oro ed anche per questo quindi esso era costoso; ma convien notare che, in sostituzione dell'oro (ahimè! così raro, oggi!), si può ricorrere alla seta gialla, e l'effetto ottenutone sarà, se non ugualmente... prezioso, per lo meno altrettanto leggiadro.

Ecco, in appoggio di quanto dissi circa agli abiti formati di due tessuti, una graziosa combinazione: un abito di *jersey* color azzurro antico, piegato davanti a grembiule e regolarmente sul dorso. I piccoli fianchi e la spalla, fatti con *jersey* bianco a pallottoline azzurre, scendono a formare le faldine. Larga cintura di *jersey* azzurro, drappeggiata molto in alto (fig. 3).

Le scollature sono — su tutti gli abiti di stoffe leggere e morbide — assai libere, disimpegnate e, sui farsetti, servono a due usi: possono, cioè, essere chiuse fino in alto, o aperte largamente, e il gioco di siffatte diverse disposizioni riesce attraente e inaspettato, tanto più che in esse i risvolti rappresentano spesso una parte importante. Certi risvolti, invero, ove siano lasciati aperti, hanno, come ornamento, le bottoniere ricamate in colori, le quali servono a chiudere il bavero; altre volte si tratta, invece, di strisce di stoffa, ben ritagliate, e a doppio uso. Poche le giacchette senza cintura, che sono o di cuoio o del medesimo tessuto dell'abito: tutte però allentate, anche sugli abiti di *jersey*. Le nostre figure, insomma, non saranno mai state lasciate maggiormente libere di mostrare la loro linea naturale — il che non sarà, dopo tutto, un gran guaio, ammesso pure che essa non sia rispondente, in tutto e per tutto, alla bellezza pura. Se non altro, vi guadagnerà un tanto il passo, più spedito, più sciolto, più... igienico; la salute non ci perderà nulla... anzi, nè, quindi, il bel colorito del volto; e nella scelta e nella composizione delle nostre vesti ci lasceremo finalmente guidare un po' meno dai pregiudizi e dal convenzionalismo.

Ah, se le donne volessero imparare a muovere un po' meglio il passo, ci sarebbe di che rallegrarci! È un punto codesto su cui le invito a meditare. Quanta maggiore armonia risulterebbe dal... saper camminare con naturalezza e con facilità!

MONDO ROMANO

Non basta la guerra

a... mobilitare completamente l'attività, la mente dell'uomo a cui fin dagli anni, ormai lontani, della pace era affidata quella che in gergo burocratico si chiama la «Direzione Generale delle Belle Arti».

Corrado Ricci da quando è scoppiata la guerra non ha avuto infatti una giornata di riposo. Monumenti da difendere e da proteggere, monumenti danneggiati da riaggiustare, quadri e oggetti di pregio da mettere in salvo, provvedimenti importanti da stabilire in cinque minuti e inviare a destinazione per telegrafo, uomini adatti da mettere a posto... di combattimento, uomini disadatti da togliere con le buone maniere... Ecco press'a poco il programma a rotazione continua che da un paio d'anni, sempre in relazione con la guerra, si svolge sull'ampio tavolo di quest'uomo che non è mai stanco, che è sempre sereno, e che — pare impossibile — trova modo di pensare e di attendere a quegli studi e a quelle occupazioni che erano, e sono ancora, le sue predilette.



Questi giorni, infatti, per merito di Corrado Ricci è ritornata sul tappeto e s'è avviata alla sua risoluzione definitiva la vecchia questione della sistemazione dei «Fori imperiali».

Si tratta di un grande lavoro di trasformazione stradale ed edilizia di cui egli per primo ha avuto l'idea, e di cui ha dimostrato la possibilità. Si tratta di far rivivere alla luce del sole, accanto alla bianca, immensa mole del monumento a Vittorio Emanuele, gli avanzi dei Fori di Nerva, di Augusto e di Traiano, oggi in parte nascosti e in parte sepolti.

L'attuazione di questa idea oggi è ancora allo stato di «pratica»: vale a dire, si trova affidata ad un considerevole cumulo di carta scritta e stampata. Ma un passo decisivo è già stato compiuto: il Consiglio Comunale ha dato la sua approvazione... Manca, è vero, l'approvazione dottissima di qualcuno di quei troppi professori tedeschi di archeologia verso ai quali, fino a poco tempo fa, professavamo la più devota riconoscenza per l'affezione che avevano alle cose di casa nostra: ma per questa volta ne faremo a meno.

Così, tra breve, quando il ferro demolitore, levato in alto da robuste braccia latine, muoverà la terra accumulata dalla furia dei barbari e scoprirà la gloria dei marmi romani, nessun *Herr Professor* profanerà con la sua presenza la rinascita di ciò che fu ucciso dai suoi padri.

E di questo, il primo ad esser lieto è Corrado Ricci.



L'Asilo della Patria

è una delle poche istituzioni che, sorte a Roma dalla guerra e per la guerra, non potranno certamente cessare con essa.

L'Asilo della Patria raccoglie quei bimbi dei combattenti che non hanno la mamma, che non hanno una famiglia in cui possano essere nutriti ed allevati. Ma quando la guerra sarà finita, e i padri torneranno e troveranno che i loro figliuoletti sono stati — mentre essi erano di contro al nemico — curati come forse prima non erano mai stati... chiederanno la continuazione dello stato di guerra. E sarà certo accordato, almeno per quanto riguarda la continuazione del benessere di quei bambini, ai quali la beneficenza di tanti pietosi cittadini e la abnegazione di una buona, brava signora — Ida Magliocchetti, la loro mamma adottiva, la ideatrice, e la patronessa dell'Asilo della Patria — han dato la gioia di una minestra calda, e di un giuocattolo, quando la vita sembrava meno facile a queste gioie così semplici... e così inaccessibili per chi non vi è stato destinato.



Un esercito in festa

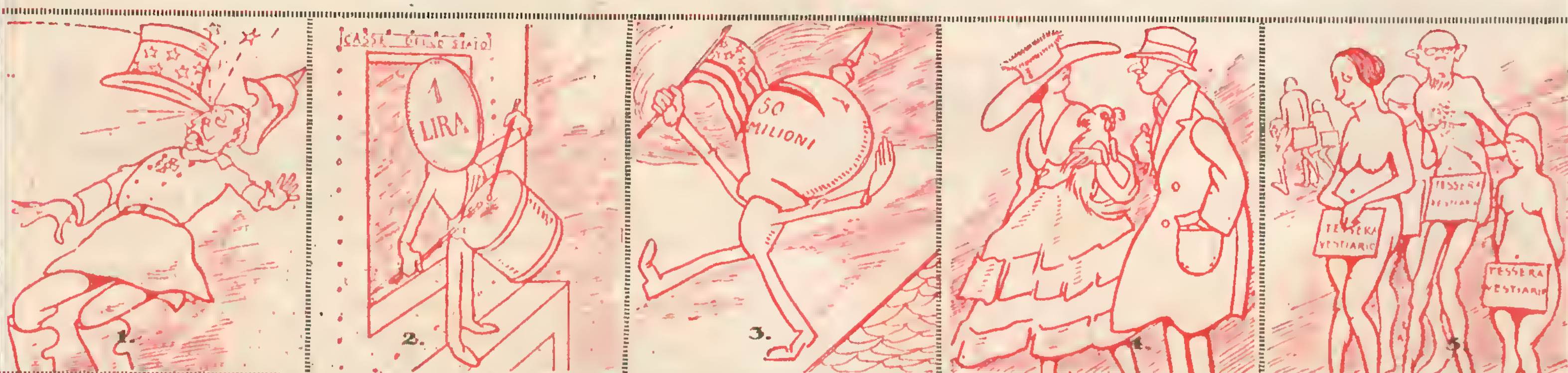
ha veduto l'altro giorno quella parte non eccessivamente numerosa della popolazione romana, che per ragioni, diremo così, professionali... vive dentro la cinta delle mura Vaticane.

L'intera forza armata degli Svizzeri del Papa ha vestito infatti l'alta tenuta ed ha compiuto attraverso il cortile del Belvedere delle bene ordinate e marziali evoluzioni in onore di un loro connazionale fatto santo, or sono precisamente cento anni.

Poi c'è stata una funzione religiosa celebrata dal loro cappellano: e poi — come tutti i santi finiscono in gloria — il vino italiano, quello — per intenderci — di Frascati, ha suggellato lietamente, anzi, dicono, troppo lietamente la festa.

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **Benchè preveduta,** la nuova dichiarazione di guerra è stata per il Kaiser un tale colpo da fargli vedere le stelle in numero anche maggiore di quelle che simbolicamente rappresentano gli Stati Uniti d'America. — 2. **Il segnale di una ritirata...** strategica nelle ben sicure casse dello Stato è stata la mossa migliore per evitare alle monete d'argento il pericolo di cadere prigioniere in mano degli incettatori. — 3. **Finora nascosto** nelle banche americane, il gruzzolo del Kaiser, per effetto della guerra, perderà il padrone... e acquisterà la libertà. — 4. **Il divieto d'entrata alle merci estere.** — Mia cara, è un provvedimento utilissimo: vedrete che subito scenderà il cambio... e salirà il prezzo degli articoli nazionali. — 5. **In mancanza di meglio** — data la penuria dei vestiti in Germania — un giornalista tedesco ha proposto d'utilizzare... quelle tessere che teoricamente dovrebbero servire a fare acquisti dei medesimi.

Anno III. N. 15 15 Aprile 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO Direttore: ENRICO CAVACCHIOLI



Il ministro della guerra, gen. Morrone, ed il ministro delle munizioni, gen. Dall'Olio, al loro tavolo da lavoro

UNA ROSA D'AUTUNNO

— Conosci tu — mi chiese all'improvviso Lorenzo facendomi cenno di raggiungerlo dinanzi alla finestra aperta — conosci tu...

E mostrava per la strada una signora alta, snella e pure formosa, che seguiva il selciato di faccia.

— Quella signora?

Lorenzo mi guardò stupefatto e negli occhi aveva quel morbido stupore che rimane a chi viene con violenza strappato a una interiore contemplazione.

— Quella signora? No. Agrippa d'Aubigné...

E poichè lo fissavo sbalordito, sorrise e continuò:

— Fu Agrippa d'Aubigné (Teodoro) un feroce, turbolento settario ugonotto, rigido, partigiano, duro e polveroso nell'arte e nella vita. Fu un vecchio anche nella giovinezza e nonno degno di quella vecchia gioventù, di quella brutta bellezza, di quella monaca amatrice che si chiamò Francesca d'Aubigné, poi madama Scarron, poi madama de Maintenon, poi Madama Luigi XIV, regina di Francia. Ed il nostro Agrippa (Teodoro) fu antipatico persino quando pianse civilmente sulla sua patria lacerata dalle guerre di religione, fu antipatico come poeta, come satirito e come storico fedele. Ebbene, questo insopportabile Agrippa d'Aubigné (Teodoro), che mi orripila terribilmente, questa parodia di puritano scozzese nell'orgia immortale del sole di Provenza, questo abbottonato sino al rigorismo, questo matematico della religione, questo insensibile ed invulnerabile portator di corazza, è il padre d'uno dei versi più belli, più significativi, più teneri della letteratura francese. Ascolta.

E socchiudendo gli occhi, e scandendo le sillabe, con la delicatezza del buongustaio che centellina lagrime di aleatico, sussurrò a mezza voce:

Une rose d'automne est plus qu' une autre exquise.

Involontariamente mi sporsi dalla vetriata e disilluso mormorai:

— La bella signora non c'è più.

— Che importa! — rispose Lorenzo. — Ha fatto il suo dovere di bella donna, ha suscitato dalla memoria d'un uomo di buon gusto un bel verso, e le due dolcezze, la femminile e la poetica, fuse insieme hanno donato regalmente del piacere, del vero completo assoluto piacere. Tutto il resto è letteratura. Vedi tu, mio caro, quanta gratitudine dobbiamo alle donne? Sono scintille per noi. La bella dama elegante che passò fugacemente di faccia a noi poco fa non immagina certo il bagliore che ha destato e lasciato, e, se lo immaginasse, lo crederebbe d'un altro genere, tutto fisico, tutto personale, ed è invece un gaudio indefinibile suscitatore d'una moltitudine di gaudii, una voluttà ch'io, vecchia tignola di libri, prolungo a volontà ed assaporo a volontà, così...

Une rose d'automne...

Si lasciò cadere sulla poltrona a dondolo e chiuse gli occhi.

Poi d'un tratto esclamò:

— Tu devi ridere di me.

— Tutt'altro!

— Grazie. Ciò significa che mi comprendi.

— Sì, ti comprendo.

— A meraviglia. E allora lasciami sognare ad alta voce.

Si raccolse a pena e proseguì.

— Percorrevo una valle d'incanti. Non ero più giovine e fuggivo una donna giovanissima coraggiosamente. La valle si inoltrava tra colline di vigneti, lungo un torrente chiaro e giocondo nel meraviglioso paese di Toscana. Le parole che mi giungevano musicali e tornite sapevano di buono, sapevano di basilico e di lavanda e di menta e di timo. Lungo il fiume delle acacie in fiore, candidi fiori di un velluto carnoso, profumavano l'aria trasparente. Sopra una collina, fra contorti cipressi argentati, gettava un'abazia macchie di grigio bizantino; sopra un'altra di faccia un castelluccio senese, semplice sagoma di torretta e di fortino, pareva addolcisse la grifagna accigliatura sotto il cielo di perla tenero. Il nastro della strada bianchissimo si perdeva tra il verde confinante nel giallo, fra gli oleandri e i ricini stellanti e dai cancelli occhieggiavano le rose tremiere e tee, le rose d'autunno, il fiore magnifico, il più bel fiore del mondo. Io percorrevo in calesse quella strada incantata nella seconda metà d'ottobre verso un parente che m'attendeva.

Sospirò, accese una sigaretta Laurens e s'interruppe seguendo le spire sottili e sinuose e flessibili che parevano immobilizzarsi nell'aria tranquilla. Quando, non gettò — chè non si getta chi o la cosa che ci procurò del piacere — ma delicatamente depose nella concava ciotola d'agata, simile a fumo rassodato, la punta d'oro, proseguì:

— Il tramonto. Un corno d'oro di zecchino quasi istoriato saliva nel levante a passi furtivi e un fiocco leggero ed errante di nuvoletta d'un azzurro metallico iridato pareva un'isola sopra un mar di giada. Immerso nella geatitudine dell'ora, tutto comprendevo nella retina, tutto godevo, stagione, silenzio, profumo, paesaggio, e tutto si completava per me come se tutto fosse per me solo creato.

E beatamente come se rivivesse continuò:

— Il mio parente era un vecchio prozio bizzoso, caparbio, di corto cervello come se ne trovano spesso a far da centro animale a una divinità di cose circostanti. Sapevo da molti anni che esisteva, soltanto di memoria, e doveva essere ben vecchio, giacchè non lo ricordavo che rugoso e canuto. Quand'ero in collegio aveva preso moglie: ecco tutto ciò che sapevo della zia. Dunque, puoi bene immaginarti che la mia serenità, frutto del tramonto autunnale, non era turbata affatto da cause estranee, nè dal pensiero di cugini che non esistevano: entro la casa del prozio non si vedevano che vecchi servi e preti vecchi. Mio padre aveva sempre scherzato così. Ma non c'è di meglio che una pace fra gente vecchia: è una pace molle, una pace color tabacco, se vuoi, e scandita da colpi di tosse, ma sicura, ma serena, ma profonda più d'una pace claustrale. E quando varcai la soglia d'un giardino ombroso, a pergolati di vite americana, che ha il pregio di sembrar polverosa anche quando non lo è, quando a tangente costeggiai una larga misteriosa vasca d'acqua nera e stagnante ove occhieggiavano smorte ninfee e sormontava a chiazze cupe una melma bituminosa e oleosa, quando cespi d'orribili margherite e di paolotte gaggie mi si offrivano come presente di Flora, e per dono di Vertumno, dalie, crisantemi e ramificate serpeggianti giallastre ragnatele di zucche pelose, quando il monotono orologio d'una noria isocrona mi affigurò un povero cavallo bendato a girare eternamente su se stesso, e d'improvviso per tutta consolazione un pergolato lungo lungo e buio buio per raggiungere la casa, giudica, mio caro, come dovetti rabbrividire. Laggiù, dopo il tubo di tenebre, due cose immobili e fredde: la vecchia casa e uno spicchio di cielo indurito. Sotto, a mano a mano che mi avvicinavo, delle cose mobili, mobili a tratti anchilosati, il nugolo dei vecchi. E primo il prozio sulla sedia a rotelle, con un berretto bianco a fiocco sopra un naso adunco e dei baffi umidi per l'abitudine di pescar nel bicchiere, poi un servo dell'epoca di Matusalemme, un prete unto come uno strofinaccio di macchina a vapore, un contadino magro e rugoso come una pera *martina*. Non bastava: ad annunziare il pranzo venne una megera, scappata dal noce di Benevento o dalla caverna del Fingal, una strega garantita, dinanzi alla quale il *thane* Macbeth avrebbe rinunciato ad ogni ambizione di regno. Burrr! Se mi raffiguro quella decrepita teoria mi vien freddo. E pensa qual cara prospettiva di pranzo m'aspettassi. E invece no. Il prozio, dopo avere sputacchiato il tempo di leggere un canto di Dante, si fece trascinar via dalla megera e dal contadino, il prete rientrò nell'ombra di qualche umida muffita canonica, e soltanto il vecchio servo — settant'anni, una giovinezza fiorente a paragone del resto — mi fe' cenno di seguirlo. Attraversammo una sfilata da robivecchi, stanze con mobili che appena si reggevano, mura con quadri-croste contemporanei del Savonarola, pavimenti di mattoni logori e lisci e soffitti con fasce araldiche di fiumi d'umidità, per giungere nella mia stanza, che, meno male, porgeva non sotto il pergolato ma sull'orto. Ricomparve il cielo fattosi più carico e già borchiato di stelle. E respirai.

Mentre dilaniavo un gallo coriaceo che doveva essere stato da innumeri anni terrore d'innumeri pollai, chiesi d'un tratto al vecchio servo:

— E la zia?

Rispose in tono secco e reciso:

— È malata.

Continuò a servirmi in silenzio finchè, dopo il formaggio — non c'era caffè — m'annunciò:

— Il padrone desidera parlarle domattina alle sette.

— Perchè proprio alle sette?

— Perchè il treno parte alle otto e trentacinque.

— Non si potrebbe lasciarmi dormire? Ci sono degli altri treni, mi pare.

Replicò, stringendosi nelle spalle:

— Il padrone ha disposto così.

E se ne andò. Rinuncio a descriverti il mio disappunto, l'onda insostenibile di malumore che mi assalì. E confessa che la mia posizione era strana e curiosa. Ero giunto chiamato da un'ignota ingiunzione dell'ignoto prozio, del quale ero l'unico discendente, e del quale m'ero preoccupato per l'addietro come della prima sigaretta che avevo fumata. Non importa: l'appello imperioso coincideva con una seccante rottura e avevo obbedito: nove ore di ferrovia e una di vettura per rifar tutto all'indomani? Fossi matto! Decisi di resistere anche al prozio. Ma intanto che fare? Andare a letto con le galline? Decisi di far due passi nel giardino. Ma giudica il mio stupore quando m'accorsi d'essere chiuso in camera: il vecchio servo si rivelò un secondino rigoroso. M'avvicinai alla finestra: la notte illune era folle di

profumi e luminosa di stelle. Da invisibili campi arati giungeva un inebbriante odor di fieno e il silenzio profondo impenetrabile sovrano gravava sulla campagna. Nel respirare voluttuosamente la freschezza della notte odorosa m'accorsi che la finestra non era troppo alta da terra e che un ippocastano a breve distanza poteva gentilmente prestarsi a far da scala. Non esitai... due minuti dopo ero a terra nell'allea buia e allegramente m'incamminavo con l'intenzione di godere della mia libertà, della notte, della solitudine e del benessere dell'ora.

Avevo fatto pochi passi che un fruscio mi colpì. Un leggero fruscio, come di persona che sfiorasse appena la terra. Cercai di sondare l'oscurità. E di fatti dietro di me si muoveva una forma biancastra che si staccava al pari di nebbia nella notte: non poteva essere che una veste femminile. Mi gettai fra due piante ed attesi. Non molto. La forma femminile camminava lenta, ma la distanza era poca; mi sorpassò, non accorgendosi di me, ed io la seguii. Alta, formosa, ondeggiante, lasciava una scia di profumo personale violento che mi stordiva e m'attraeva. Camminammo così per qualche tempo finchè l'allea cessò svoltando bruscamente e ci trovammo in un bosco di mirti. Allora s'accorse di me e fece un atto di paura, subito represso. Ristette e mi venne anzi incontro.

— Siete Lorenzo? — mi chiese.

— Sono Lorenzo — risposi alquanto stupito.

Scosse un po' il capo e intuii che sorrideva; disse:

— Chiamatemi zia!

Soffocai un'esclamazione.

— Certo — proseguì la signora — questa presentazione è alquanto strana, ma se il caso non ci si fosse mischiato non sarebbe avvenuta.

Non sapevo che rispondere. Proseguì:

— Piuttosto... non riesco a spiegarmi la vostra passeggiata di questa sera. È strano assai che ve l'abbiano permessa.

— Anzi me la impedirono! — esclamai.

Mi poggiò una mano sulla bocca e il profumo violento che emanava mi penetrò tutto.

— Non alzate la voce per carità! Siamo nel regno dell'inquisizione! Guai se ci scoprissero!

Rettificai:

— Se *vi* scoprissero, non se *ci*... che cosa potrebbero farmi?

— E perchè siete venuto allora?

— Non sono venuto. Fui chiamato.

— Ma perchè?

Mi parve che nella domanda vi fosse più curiosità del necessario. S'era avvicinata quasi petto a petto e l'alito suo mi sfiorava. Nuovamente il violento profumo m'assalì. Barcollai.

— Non so il perchè — risposi appena mi fu possibile.

— E non lo sospettate?

— No. Lo sapete voi?

Sospirò, crollando il capo melanconicamente e la voce fu triste:

— Che cosa volete ch'io sappia? Sono una reclusa, una condannata alla tomba innanzi tempo, e non mi si permette che una passeggiata di notte... a quest'ora. Qui tutti, del resto, vivono in prigione per volontà di quel terribile vecchio sospettoso. Ma voi? Come avete potuto uscire?

Le narrai succintamente l'evasione felice, e ne rise fanciullescamente. Ma d'un tratto m'afferrò e si strinse a me:

— Ascoltate!

Uno stropiccìo di passi giungeva.

— Mi cercano! Mi cercano!

E si torceva le mani.

— Ah! Che miserabile vita! Meglio morire!

Mi spinse con disperazione.

— Fuggite! Lasciatemi! Guai se vi trovassero con me!

— Fuggire? — mormorai. — È presto detto. Ma dove?

Il calpestio pesante si avvicinava. La mia compagna pareva folle: si sporgeva per tentar di vedere inutilmente, smaniava, pareva s'appellasse alla mia sagacità di difesa, finchè all'improvviso mi afferrò per un braccio e mi trasse fuor dell'allea sussurrandomi:

— Inginocchiatevi e silenzio! Per pietà!

Obbedii. Ci trovammo dietro un cespo enorme di margherite sull'orlo del sentiero che percorsero quasi subito due persone armate di lanterna. Parve un momento che sospettassero la nostra presenza: ristettero, si sporsero, tesero certo l'orecchio.

La donna si stringeva a me nell'eccitazione paurosa tremando, abbandonandosi quasi che fosse in procinto di svenire, tanto che, per precauzione, le cinsi la vita sostenendola. L'odore a cuto che emanava, il contatto di quel corpo femminile pieno e flessuoso che s'adattava al mio, i capelli profumati che m'irritavano la guancia, l'ora, il mistero, il battere violento dei due cuori, il confondersi galeotto dei due aliti, la complice notte, i fiori d'autunno agitati dalla brezza... che so, che so... tutto concorse, tutto congiurò per stordirmi. Già i cercatori s'erano allontanati, e il pericolo s'era dileguato che noi restavamo ancora stretti l'uno accanto all'altra e io la sentivo tremare ed ansare con isforzo. M'inchinai verso di lei che m'aveva posato la testa sull'omero e le mie labbra incontrarono un lobo d'orecchio fresco e la mano destra che la cingeva l'arrotondar d'un seno resistente. Mormorò con voce soffocata, quasi presentisse quello che stava per avvenire:

— No... no... no... — e si voltò imprudentemente per respingermi, offrendomi così invece la bocca.

Lottò un istante, cercò di respingermi, implorò ancora emettendo sommesse grida inarticolate finchè m'avvinghiò selvaggiamente, mordendomi, e io colsi la rosa di autunno, la più squisita rosa d'autunno, al cui paragone quelle di primavera diventano scolorite e inodore.

— E poi?

S'alzò, diventò allegro, accese una sigaretta.

— E poi... non ti basta? che vuoi di più?

— Ma...

— Come sono ritornato? Dove l'ho lasciata? Ah! quali eterni borghesi questi lettori o ascoltatori, che siano! Bisogna mettere i punti sugli *i*, raccontare i dettagli, non dimenticare particolarità



L'allegoria di Simon Bolivar — il liberatore del Venezuela — ideata da Sally James Faruham e che verrà eternata in un monumento ordinato dalla Commissione del Venezuela.

alcuna, anche la minima e la più sciatta. Va bene: ti accontento. Mi accompagnò in casa, facendomi entrar da una porta di servizio. La chiave era esternamente nella toppa della mia: potei dunque penetrar nel buio, esser rinchiuso nuovamente da lei, trovare il letto sul quale caddi pesantemente e dormii d'un fiato fino alle sette. Sei soddisfatto?

— E alle sette?

— Mi destò il vecchio servo per condurmi in una stanza decrepita nei mobili e nelle tappezzerie e satura di quell'indefinibile odore che il Maupassant invece definisce così giustamente odore d'indigestione. Al lume d'una candela scopersi un ampio letto disfatto, un monte di guanciali, un berretto da notte e i baffi da tricheco dello zio, il quale sputando un polmone m'annunciò che mi istituiva suo erede universale con la condizione di passare alla zia solo quanto la legge permetteva di non toglierle e nemmeno un soldo di più. Tentai di parlare e mi si rispose che il treno partiva alle otto e trentacinque e che il calesse mi aspettava. Infine il vecchio servo mi accompagnò gentilmente fuori della porta e s'accertò che la vettura mi portasse via.

— Cosicchè hai ereditato?

— Ahimè! no.

— Il vecchio si pentì?

— Tutt'altro. Morì due mesi dopo ed aperto il testamento mi trovai erede universale. Soltanto...

— Che cosa?

— ... all'apertura del testamento assisteva un avvocato della zia, il quale domandò la sospensiva, dichiarando la cliente...

— Si opponeva? Impugnava?

— No. Era incinta.

Mi lasciai sfuggire un'apostrofe parlamentare e di nullo buon gusto.

— Zitto! — mi rimproverò Lorenzo. — Le vie della provvidenza sono impenetrabili. E del resto degli edelweiss costarono la vita d'un uomo, dei tulipani si pagarono somme esorbitanti, delle orchidee salirono a prezzi pazzeschi: nella modesta mia condizione ho pagato qualche centinaio di migliaia di lire una rosa d'autunno: ecco tutto. È un bel gesto.

Alessandro Varaldo

FRA LA CRONACA E LA STORIA

IL MANIFESTO DI GUGLIELMO

È la vittoria politica dell'Intesa il manifesto di Guglielmo II? Senza dubbio. Chi ricorda come, all'inizio della guerra, la Germania si fosse messa alla conquista del mondo, anche per purificarlo delle sue colpe democratiche, deve pur riconoscere che le premesse del conflitto si sono capovolte. La guerra per la unità autoritaria della vecchia Europa, l'urto dei tre imperialismi, lo slavo, l'inglese e il tedesco, dove sono finiti ormai? L'imperialismo slavo ha inghiottito il suo czar; quello inglese ha fatto la grande rinuncia della egemonia diretta su Costantinopoli. L'imperialismo tedesco, infine, che negava alle piccole nazioni il diritto dell'esistenza, si affanna nella creazione di nuovi Stati più o meno piccoli e più o meno apparenti. Nella vecchia Europa sembrava che ci fosse un Belgio di troppo, ma nella nuova, ove dovesse plasmarla la vittoriosa spada germanica, avremmo, al posto del Belgio, valloni e fiamminghi amministrativamente indipendenti, e in luogo dell'antica Russia, una Russia ridotta in minori proporzioni per la nascita della Finlandia e dell'Estonia, della Lituania, senza contare i polacchi e il resto.

Tutto ciò era creato però dalla forza della spada e della rivoluzione, esteriormente alla santa Germania. Il manifesto di Guglielmo II è invece un fatto interno del nostro superbo nemico, e l'imperatore, in una (magnifica o ridicola?) ostinazione incredibile di voler sembrare più forte che mai nell'ora della suprema debolezza, e logico nella contraddizione, nonchè sicuro di se stesso, mentre almeno il dubbio deve attanagliargli la strana anima dolorosa, giura, senza giurare (tutte le parole del Kaiser sono solenni quanto un giuramento), che la riforma stava già tra i suoi propositi, prima che la guerra cominciasse, che la Prussia deve essere rinnovata persino nella sua Camera dei Signori... Ma chiede intanto che di questo suo proposito, che dovrebbe dunque essere antico, il popolo sia informato subito. Caso mai non ne avesse avuta prima la notizia...

Nessuna pesante ironia. Atta Troll non è latino... Nè è momento da ironia, poichè il sarcasmo è una manifestazione inferiore dello spirito, sopra tutto quando il sangue scorre in un olocausto interminabile e il volto della sfinge non si svela.

Può darsi che, col suo gesto, l'augusto signore degli Hohenzollern riafferri la vacillante fede del suo popolo? Vi sono alcuni brillanti teorici dell'odio, che, se, prima di rispondere, compiessero (forse per la prima volta) la nobile fatica di riflettere, si accorgerebbero che, sopra tutto, se essi odiano nel nemico tutto il nemico, cioè il principe e la moltitudine, la risposta non è facile. Se è vero, cioè, che tutti i tedeschi sono responsabili dell'enorme delitto della guerra, convien supporre una salda e feroce unanimità, che le sofferenze non avrebbero ancora spezzata. Si può soffrire ed amare la causa della propria angoscia, quando il cieco orgoglio ha di che satollarsi, e quale cieco orgoglio può satollarsi più di quello nemico, che, suscitato contro se stesso tutto il mondo, non è ancora rotto alle reni?

Dunque, delle due supposizioni si scelga: O vi è anche in Germania una umanità che espia per le colpe di un'altra, ed allora il manifesto del Kaiser vale come confessione che la misura sta per essere colma, ed è la nostra vittoria politica e morale; o, secondo affermano quanti odiano in blocco, non ci sono nella terra di Arminio che anime di carnefici, e allora, che cosa significherebbe il gesto dell'Imperatore? Non lo faremmo noi stessi ingigantire davanti ai nostri medesimi occhi? Nè si fraintenda. Non dico che nell'ombra del male e dell'orgoglio molti uomini tedeschi abbiano saputo scorgere il pericolo. Non dico che, quando la strage infuria, molti cuori tedeschi palpitino di pietà. No, la follia che nasce dal sangue non permette idealmente ai singoli di appartarsi, quando il suo contagio trionfa. La guerra non sarebbe possibile a lungo, se la battaglia non generasse in sè la sua suggestione che annulla gli orrori e le incompatibilità delle coscienze individuali. L'uomo, sempre uguale a se stesso, non esiste che nell'astrazione degli asceti o nella menzogna degli ipocriti.

Il popolo tedesco, se non fu dunque responsabile, diventò poi tutto partecipe. L'attimo dell'unanimità colpevole ci fu. Prima della battaglia della Marna, allorchè la Francia sembrava immergersi nel fango e nel sangue di una fuga più inesplicabile che il 1870 e le sue tristezze, Arminio — l'antislavo, l'antifrancese, l'antidemocratico — si riconobbe eroe, Sigfrido riebbe la nausea della foresta dopo l'uccisione di Mime.

Fu quello il momento più tragico della sua sventura. Quando non bastavano gli allori e i mirti, quando si inchiodavano le prime statue, simboli di grandezza. Allora la pietà, soffocata più dal disprezzo che dalla ferocia, tacque. I soldati che scrivevano



La battaglia di Arras. I canadesi che hanno preso la cresta di Vimy, mentre procedono sul terreno conquistato.



VERSO SAINT-QUENTIN: fra la rovina e la strage, le truppe inglesi rioccupano il territorio francese abbandonato.

dalle trincee, i filosofi e i teologi che indagavano giustificazioni ideali, i poeti che speculavano, le bionde Margherite all'arcolaio che non temevano più Faust, innamorate degli assassini-eroi, i rappresentanti della scienza che dettavano insieme ai preti, agli artisti e ai poeti il proclama della santità della guerra, tutti nel medesimo vento di pazzia... Terribile crisi per l'Europa, se allora la Germania avesse davvero vinto del tutto, perchè, chi avrebbe osato ormai più discutere, per cent'anni, contro la tirannia della spada? È per la resistenza di quei giorni che la Francia è santa; è mandando a morire i suoi pochi «regolari» che l'Inghilterra acquistò il diritto di non perire, allora, come perì Venezia, grande sul mare, allorchè si rifugiò nell'imbelle carnevale di una neutralità disarmata. È per aver contribuito a questo miracolo che il Belgio, piccolo nello spazio, è immenso nella gloria!

La bella terra delle Fiandre
L'allegro paese di Brabante,
Son fatti tristi come cimitero!
Là dove un tempo nella Libertà
Le viole cantavano e i pifferi guaivano,
Stanno il silenzio e la morte.

Leggo questi versi di angoscia in un ardente piccolo libro (anch'esso piccolo e grande) di appello alle anime, che reca la firma: Lotaike, e si intitola: «Idea di giustizia e disciplina di guerra». È stato pubblicato a Bologna.

Ma io voglio dir qui chi ne è l'autore. L'ha composto, quasi in una febbre di apostolato, Ferdinando De Cinque, uno dei volontari fin dalla prima ora, ferito in tutto il corpo e centuplicato in tutto lo spirito dallo strazio della guerra, Ma i versi non terminano così col silenzio e con la morte. L'ultimo verso è: «Battete il tamburo di guerra!».

Di guerra e di vittoria, ormai! La mano del Kaiser ha segnato il documento della vittoria che più importava, e così quella di Wilson... Moralmente abbiamo già vinto! Non era Sigfrido il nostro nemico, era Hagen il torvo. Egli balzava dietro il canto dell'usignolo per risvegliare Brunilde, ma si fermò poi davanti alla grotta dei tesori, più avido del nano e di Fafner e di Fasolt...

La dea della giovinezza è nostra, non è tua, Germania, perchè la giovinezza non è la guerra che determina nell'autorità il pensiero, ma è il pensiero che dissolve con la guerra l'autorità dell'arbitrio. E se cent'anni or sono, nel 1818 alla Camera francese

BEAULIEU: per una antinomia curiosa, la maggior piazza del paese è stata ridotta dai *boches* ad un mucchio di macerie.



L'America entra in guerra a fianco degli Alleati: Una carica di cavalleria dell'esercito repubblicano.

fu detto «Gli italiani non si battono», se Bismarck ridusse il nostro risorgimento a tre S miuscole (Solferino, Sadowa, Sedan), cosicchè nel '59 avremmo dovuto la Lombardia a una vittoria francese, e il Veneto nel '66 a una vittoria prussiana, e Roma nel '70 a una sconfitta della Francia, se Cavour poteva sentirsi rimproverare, dopo Crimea, dal de la Gorge, che al postutto egli chiedeva il riconoscimento dei diritti d'Italia per soli 28 piemontesi caduti combattendo, se insomma, fra il 1815 e il 1870 non caddero al massimo, fra cospiratori e soldati, che seimila italiani per darci la patria, all'idea dello stato divino si sostituisce oggi l'idea dello stato equilibrio di giustizia, tendenza di libertà, collaborazione di volontà e di coscienza con una tragedia, in cui anche il sangue italiano fu donato largamente.

Dissero gli imperi centrali iniziando le stragi: «La parola d'ordine è guerra». Tra la primavera in sangue, il Kaiser sta scrivendo già una parola diversa... Intanto, presso Arras preme una vittoria franco-inglese che è la riscossa dell'umanità offesa. Quale parola scriveremo, vincendo? Quale canzone di bellezza canteranno gli uomini per i figli dei martiri? Che in essa l'odio, Fasolt, Fafnez, Mime, Hagen, sia soffocato da un eroe innamorato come Sigfrido, ma meno inconscio di lui! E che questo eroe sia anche italiano...

Innocenzo Cappa

A ROMA: una calorosa dimostrazione popolare sotto all'Ambasciata americana, saluta l'entrata in guerra degli Stati Uniti.



I marinai di un sommergibile nemico catturato sbarcano in una nostra piazza forte. **Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina.**

La città riconsacrata

Sommergibili... Esercito di Roosevelt... Diritti tedeschi su Briey... Nuovo partito socialista italiano... Fra questi argomenti-colosso scivolano via inosservate certe notizie che non sono notiziole e che — bene intese — dovrebbero dare gioia e fierezza.

Così l'altro dì si è saputo che a Venezia si è costituito un nuovo organismo marittimo, una Società di navigazione commerciale che ha già raccolto all'incirca sessanta milioni, e ha cominciato ad acquistare in Giappone e a ordinare ai nostri cantieri un tonnellaggio rilevante di vapori da trasporto.

Notizie come queste — e a questi lumi di periscopî — avrebbero in Germania l'onore di un discorso di Ballin o di von Tirpitz.

In Italia — bontà nostra — ne hanno parlato i giornali di Venezia e qualcuno di Roma. Punto e basta. Modestie che han l'aria di sciocchezze.

Perchè questa tranquilla costituzione finanziario-commerciale vuol dire che Venezia pensa seriamente al domani della guerra e che allora — per ciò che fa ora — essa si presenterà nelle sue acque riconquistate e negli oceani liberi con un naviglio suo, pronto a riprendere quel ritmo di lavoro sul mare che, non a Venezia soltanto, si era venuto addormentando nelle braccia languide di un popolo-elettore, che dimenticava d'essere cinto dal mare.

Ora questa iniziativa è partita da Venezia. Vorrei se ne intendesse il significato. Certo gli Italiani sanno in quale morsa di acciaio è costretta da due anni la Divina, e come tale morsa non sia riuscita a stritolarla. Lo sa anche il Governo che, nominando senatore il sindaco Grimaldi e quel meraviglioso vecchio che è il generale Castelli, ha riconosciuto che Venezia fa oggi parte per se stessa tra le città italiane. Ma assai più lo si dovrebbe sapere e rifletterci.

Venezia non riceve nulla, e di nulla si arricchisce: per converso soffre tutto e dà tutto, e tuttavia non foggia al suo civismo un volto di rancore o di implorazione. Fa da sè. Aspetta e spera. Crede e spende. È incredibile ciò che spende. I bilanci del suo Municipio e dei suoi Comitati sono monumenti miracolosi di eroismo. Di dove tragga tutto il denaro che spende per i suoi poveri, per i suoi mutilati, per le sue categorie di popolo che la festa veneziana faceva vivere e che ora morrebbero se non soccorsi, io non so davvero. Però lo si indovina. Lo trae dal suo necessario, mentre altre città lo traggono dal loro superfluo o da superprofitti qui ignoti. Quando ha dato tutto, rieccola a versare per il Prestito.

Ricordo la sincera confusione dell'amico onorevole Rava invitato a parlare a Venezia in favore del Prestito. Lo disse onestamente: «Parlare a chi? persuadere chi, a Venezia? C'è da vergognarsi. Qui si viene ad imparare, non ad insegnare». E la sua improvvisazione si orientò a poco a poco in una esaltazione della previdenza e della generosità di Venezia.

Io gli avevo annunziato poco prima la costituzione di quella tale Società di Navigazione; egli era rimasto ad ascoltarmi stupefatto.

Particolare da aggiungere: una Società simile si era tentata a Genova, a Napoli, in altre città marinare minori. Avevano temuto, obiettato, nicchiato, era già così grave! Come impegnarsi? Venezia diede subito senza esitare. Mi par di sapere che quei quasi sessanta milioni furono raccolti in sei giorni.

Questo si è fatto — diciamo meglio: *si è osato* — nella città festaiuola, nella città-convegno, in quel prodigioso caravanserraglio di amori, di lussi, di profumi, di facile guadagno, di indifferenza politica (salvo in pochissimi e non dei più ascoltati che non aveva più volto italiano se non negli scialletti birichini, dal profondo pallore e dai capelli meravigliosi, che sgusciavan via di ponte in ponte, di calle in calle, mentre la divina Piazza e le severe Procuratie erano diventate l'accampamento fragoroso di un'orda d'oro dove l'equivoco era normale, il seminudo era il vestito di rigore, il dollaro era l'unità di moneta e la dignità di un popolo andava naufragando in una concorrenza esosa di ciceroni e di procaccianti.

Vi è qualcuno a Venezia che queste cose non le vuole udire e non vorrebbe si ripetessero. Non si capisce il perchè di questo pudore, un po' quacchero.

Prima di tutto, l'equivoco della vigilia veneziana è una verità autentica. In secondo luogo, la gloria severa di questa Venezia in saio di guerra si raddoppia al raffronto della gloria artificiosa, canzonettistica di quella Venezia in merletti e *falbalà*.

Perchè dunque non ricordare? L'errore di ieri è un onore per la saggezza di oggi. Ma è anche un dovere per chi voglia che il domani sia degno dell'oggi.

La guerra — con sopportazione di Treitscke — non è uno stato naturale dei popoli; la vittoria ci ridarà la pace. Che cosa porterà la pace a Venezia?

Quando il Luzzatti diceva che ci sono — specie in America — orde di forestieri sitibondi di spendere e che queste orde si vi verseranno subito sull'Europa placata, egli diceva una cosa non bella; ma, in fondo, diceva una verità innegabile.

E Venezia ridiventerà uno dei più ricercati convegni di questa cosmopoli in marcia. E anche i combattenti di tutti i paesi saranno della partita, perchè, come dopo ogni guerra, una immensa onda di voluttà correrà il mondo, un frenetico bisogno di rigustare tutto ciò che la vita offre e che sembra anche più bello — e di una bellezza non vera — a coloro che in trincea l'hanno sognato per anni. Il D'Annunzio mi raccontava che, visitando le trincee delle Argonne, fermatosi a discorrere con un giovane ufficiale, sordido della grande sordidezza della guerra, asceticamente macro di stenti, decorato più volte sulla giubba tutta sdrusci, gli domandò a che cosa pensasse nelle ore di riposo, e il giovane eroe, socchiudendo gli occhi come per afferrare meglio la visione



NELL'ORA DELLA GRANDE, ULTIMA ATTESA: 1. Una sezione di mitragliatrici in Carnia. - 2. Territoriali al lavo

2

4

o nella regione dell'Alto Isonzo. - 3. Truppe in marcia sugli Altipiani. - 4. SUL PASUBIO: Il barbiere della batteria.

Sezione fotografica dell'Esercito.



lontana, gli rispose: « A faire la noce, monsieur ». Grido di umanità che forse scandalizzerà parecchi!

Frenesìa di festa, dunque, quando tutto il sangue sia stato assorbito dalle tanto sature zolle di tutta Europa. Sanare, lavorare, ricostruire; ma intanto godere. Godere per godere, godere per dimenticare.

Ora quale cielo offrirà maggior dolcezza di questo cielo veneziano che la guerra non riesce a ottenebrare, sicchè anche le notti di battaglia antiaerea sembrano, tra il mare e le stelle, feste sonore inscenate da un artifiziere fantasioso? Quale cornice più bella per l'amore, per il sogno, per il giocar con la vita dopo aver tanto giocato con la morte?

Ed ecco Venezia di fronte — un'altra volta — al suo destino di incantatrice: Destino pericoloso, lo si è visto. È difficile far convivere il lusso d'eccezione e la regola del lavoro severo. Il contagio scende dall'alto, il basso accoglie la lusinga dorata. E a poco a poco la fibra si ammorbidisce, si logora, si disperde. Come prima. Perchè prima era così. C'è in un volume di novelle di Abele Hermant una curiosa novella veneziana non simpatica, *Le rat*. Un avventuriero a corto di quattrini è indotto da un certo giro di gente alberghiera a passare per arciduca, a installarsi in un autentico palazzo, a innamorare una ricca forestiera della quale si ambiscono i gioielli. Truffe e raggiri: truffe finanziarie e raggiri sentimentali, figurette di ragazze e di lenoni, di camerieri e di ingenui milionari. Poi, fatto il colpo, spariscono in una volta sola l'arciduca, il palazzo, i mobili, mi pare anche le perle. Novella non simpatica, trattata alla diavola dall'Hermant che ne è maestro: ma il canovaccio è autentico, sono spostati solo i luoghi e travestiti i nomi per decenza. Tutto questo avveniva.

Avveniva anche che vi fossero emissari veneziani — della stagione veneziana — i quali andavano regolarmente ad attendere a Verona, ad Ala e a Bologna i treni di lusso, studiavano rapidamente la carovana di forestieri che giungevano dal Nord o dal Sud, vi sceglievano i migliori soggetti, si introducevano presso di loro, se ne impadronivano, ne organizzavano l'arrivo e la permanenza a Venezia, togliendo loro qualunque facoltà di scegliere, li trascinavano per i negozi, per le isole..., e anche altrove, ne sfruttavano la manìa dell'eccentrico e del raro, poi li *mollavano* istupiditi... e quasi contenti.

Un forestiero credeva di comperare — in barba alla legge — una antica tovaglia di pizzo *funzionante* sull'altare di una chiesetta insulare, e non si accorgeva che dietro l'altare l'antiquario che aveva *messo in iscena* la tovaglia ascoltava le lunghe misteriose contrattazioni e sussurrava al... cicerone la cifra alla quale si poteva lasciare il merletto al forestiero, felice del trafugamento forse più che della tovaglia.

Questa non è una novella di Hermant: è storia vera della quale i veneziani vi possono precisarvi l'anno, il luogo e le persone. E i veneziani sanno il nome delle finte dame decadute che nei palazzi... aviti piangevano venerande lagrime su certi preziosi ricordi familiari ceduti per necessità a suon di dollari.

E vi diranno a Venezia quante volte furono rinnovati in un palazzo antico certi soffitti a fresco dei quali, ogni anno, qualche amatore ricchissimo riusciva... a stento a comprare gli originali.

Siamo sinceri fino all'ultimo: non si trattava di trucchi isolati concertati da pochi indegni messeri. I messeri erano indegni, ma non erano pochi nè isolati; erano stretti in società palesi che irretivano non solo i commercianti loro complici, ma anche quelli che non avrebbero voluto esserlo e che dovevano piegarsi — pena il boicottaggio — alle loro pretese.

Vi era tutto un reggimento di *battitori* che si passavano l'un l'altro i forestieri e vi erano i gondolieri (non tutti, intendiamoci), che ricevevano un compenso per ogni forestiere che avevano condotto, per amore o per forza, a visitare certe fabbriche e poi un compenso per ogni fabbrica che avevano fatto visitare al forestiere; sicchè avveniva poi il *controtrucco* ad uso interno di gondolieri che pren-



Dove è nata la Rivoluzione russa: 1. La piazza e il palazzo di Tauride, sede della Duma, in cui sono prigionieri gli antichi ministri. — 2. L'Ammiragliato i cui membri fecero parte del movimento rivoluzionario.

devano in terraferma o nelle isole certi loro compari, li travestivano da forestieri e facevano far loro il tradizionale *giro* delle fabbriche. I finti forestieri naturalmente non compravano nulla, ma gli accompagnatori pretendevano dalle fabbriche quelle tali tariffe che sopra ho detto.

I commercianti fiutavano il raggiro, ma tacevano per non perdere poi la visita dei forestieri autentici.

Giù giù si arrivava al trucco meschino del ninnolo dozzinale posato in bilico in uno stretto passaggio affinchè il forestiere lo facesse cadere e lo pagasse... un po' più di quel che valesse. Un po' o assai più?

E le antichità acquistate e pagate e che si trasformavano, all'atto dell'imballaggio, in volgari imitazioni, fidando nell'oceano che ormai separava il compratore dal venditore?

Io non invento nulla: io lascio la parola ai veneziani che sapevano, che sanno e che erano i primi a sentire il disgusto di tutta questa vegetazione velenosa, abbarbicata al saldo e sano tronco della vera Venezia. Ne avevano disgusto, ma non sapevano reagire e non pretendevano che si reagisse da chi ne avrebbe avuto autorità. Questo era il loro torto.

***

Orbene, tutto questo non deve riprodursi nella divina città riconsacrata dall'eroismo militare dei suoi figli e dall'eroismo economico dei suoi cittadini.

La trasformazione coraggiosa di tutti gli operai del lusso in operai di guerra, mostrò pienamente a chi non ne era persuaso che le qualità fondamentali della gente veneziana erano integre e preziose e che solo l'occasione continua dell'ambiente e la mollezza dei suoi pastori le avevano infiacchite e corrose. Orbene questa trasformazione, che è giusto orgoglio del Municipio di Venezia e del Comitato di Assistenza Civile, deve permanere dopo la guerra.

Con ciò non diciamo che si debba dopo guerra bandire l'attività che si esercita intorno ai forestieri.

I forestieri torneranno e bisognerà non disprezzarne — per principio — il movimento redditizio.

Basterà curare che questo, che può essere un lato particolare — *à côté* — della vita veneziana, non ne ridiventi il centro magnetico assorbitore deleterio. Basterà che coloro che hanno guidato Venezia eroica con tanta saggezza ed ardire ricordino che il loro compito più bello e più degno comincerà domani. Assai più facile è lottare con la sventura che con la fortuna. Dignità e rispetto deve essere il loro programma. Amici dei forestieri, sì, ma non loro servi.

La scure e la fiaccola — subito — in ogni impalcatura sospetta che cerchi di nascondere e di soffocare la vera ossatura di Venezia, l'ossatura marinara.

La Dalmazia e l'Istria daranno a Venezia le ciurme e le navi, il porto ingrandito o rinnovato le darà una vita continua, dinamica, di traffico e di ricchezza, le vie di Trieste poste in nostra mano le restituiranno la funzione di penetrazione italiana nelle terre che già conobbero il suo regolatore dominio.

Ricostituite questi elementi di vita vera, proficua, grande, severa e vedrete scomparire o ridursi in vergogna di se stessa tutta quella esosa indefinibile geldra che disonorava il nome e il vivere di Venezia.

Questo deve significare e significa già oggi l'audace gesto di una città che, stretta di assedio economico tra le frontiere sbarrate e il mare vietato, raccoglie sessanta milioni per il suo domani *sul mare*, fedele al motto del Poeta che non fu mai tanto suo come ora: *navigare necesse est*.

Ezio M. Gray

ESPOSIZIONI MILANESI

La Mostra della Federazione degli artisti lombardi: Del Bò, Brozzi, Martelli e Giannotti alla Permanente ... ...

Un grande e magnifico autoritratto di Antonio Mancini forma l'ornamento principale e la maggiore attrattiva della Mostra della Federazione degli artisti lombardi, che si è recentemente inaugurata in Milano nei nuovi locali della Galleria Pesaro.

Antonio Mancini! nome glorioso, esso evoca ai nostri occhi, al ricordo, una festa gaudiosa di colori: volti bruni olivigini, dall'ovale allungato; di procaci donne napoletane; occhi neri fessi a mandorla, languenti e ardenti di segreta passione voluttuosa; un arruffio di fiori, di cenci d'oro e di porpora, di pretesti a smaglianti colori.

E poi lì, in un angolo, per richiamare e attirare la luce, in mezzo allo schizzio del color puro, strizzato così dal tubetto sulla tela, un pezzetto o di smalto colorato, o di vetro, magari del metallo stesso del tubetto.

Ebbene, Antonio Mancini, questo colorista epicureo, questo lussurioso del colore, che volete? ha seguìto anche lui la parabola necessaria, la quasi fatale e mirabile parabola dei grandi coloristi. Ricordate Franz Hals? e il Tiziano? Orgie folli di colore; rosso, bleu, oro, trine e sete e panneggi sgargianti nei quadri della giovinezza e della prima virilità. E poi la vita li matura e li affina. Il senso del colore si idealizza e si spiritualizza.

I *Reggitori* e le *Reggitrici* della casa dei vecchi, di Franz Hals, a Haarlem; la grande *Pietà* del Tiziano, a Venezia, non sembrano più opere di quegli che dipinse i *Bevitori*, di colui che vide rapita ai cieli l'*Assunta*. Grigi, neri, bianchi; gomme perlacee e sfumate e iridate di colore, che non è più colore e non è più forma, ma luce, luce, puro miracolo di luce. E Raffaello stesso, a chi ben guardi, nella *Trasfigurazione*, ultima opera sua, forse per il segreto presentimento della morte imminente, non pare più il gioioso e fastoso e magnifico pittore delle stanze: ma si sofferma e si trasfigura, anch'egli il pittore, in un giuoco iridato di mirabili grigi, luci grigie sulle nuvole, tra i cieli che si aprono, sulle ali degli angeli e le vesti dei santi.

Antonio Mancini, dunque, con gli anni si calma anch'egli, e la sua visione si fa più pura, più ferma, più savia e più sobria. L'*Autoritratto* da lui esposto in Milano, in questo Natale 1916, alla Mostra della Famiglia Artistica, era un'opera stupenda. Questo, esposto ora alla Federazione, se pure non lo uguaglia, è notevolissimo anch'esso per la forza robusta del segno e del colore: magnificamente tenuto, il colore, in una gamma di soli pochi toni bassi e intensi, su uno sfondo scuro. E per l'espressione, il sorriso, lo scintillio vivo e tra ironico e giocondo della pupilla, egli ha evitato quello scoglio che gli rovina non di rado i suoi quadri più belli: l'obiettività realistica e freddamente fotografica, come uno scipito calco del vero, di certe facce de' suoi personaggi, che sembrano ritagliati dalle tele di un altro, mediocrissimo pittore, e appiccicate sulla sua per dispetto.



Altri bei ritratti, alla Mostra della Federazione Lombarda, sono quelli dipinti da Arturo Rietti.

Con suggestiva delicatezza nella tecnica fragile e squisita del pastello, che brilla immateriale come la polvere d'oro sulle ali delle farfalle, egli condensa da una specie di bruma colorata e vagamente argentea le fattezze di coloro, uomini e donne, che gli posano innanzi. E non le loro fattezze fisiche e materiali soltanto, ma i tratti del loro lineamento spirituale, acutamente intuito. Quella americanina chiomadoro, le si legge in faccia e nel portamento della testolina capricciosa la superbietta di una che si sa bella, ed è usa alle adorazioni e alle adulazioni. Nell'ampia fronte, nell'occhio accigliato del maestro Boito, la schiva fierezza dell'artista sdegnoso; e quella signora non vecchia, maturata certo dal dolore più che dagli anni, come mite le sorride negli occhi e nelle calate de' capelli grigi l'indulgente esperienza della vita!

Espongono in molti. Qualche veneziano, e, tra gli altri, lo Scattola, lo Zanetti, Zilla, il Brass; e sono rappresentati tutti gli artisti più noti di Lombardia. Ermenegildo Agazzi con due tele di quel suo fare succoso e denso di colore; Il Bazzaro, il Sala, il Chiesa, il Grosso, il Cavalli, l'Alciato, e molti altri. Emilio Gola ha uno di quei suoi *Paesaggi* dal verde fresco e quasi marmorizzato dai riflessi e dai brividi cilestrini dell'aria, che spirano un fascino sottile e fragrante.

Tra gli scultori, Saverio Sortini ha un busto di donna incatenata, *Trieste*, robustamente modellato. Ma perchè, in un'esposizione, che non è nè un bazar nè una bottega di marmista, accettare certe Veneri con amorini, e simili candide e zuccherine inverecondie artistiche?

Meglio è rappresentata la scultura alla Mostra della *Permanente*, in via Principe Umberto, con la Mostra personale collettiva di R. Dal Bò, delicato artista di nobili aspirazioni.

Non ancora si può dire ch'egli riesca a liberare il suo ingegno dalle dande e dagli impacci del convenzionale e del «si-è-sempre-fatto-così» (sempre: cioè da dopo il Rinascimento a questa parte, e a dieci o venti anni fa, circa, con le debite eccezioni).

Ma il Dal Bò, almeno, spinto da non so quale suo impulso intimo, tenta. Tenta oscuramente, e talvolta brancoloni, e talvolta si avvicina, e talvolta gli riesce, di ritrovare, attraverso il frammentario, l'accidentale, l'arbitrario e il casuale della scoltura moderna, frantumata in mille linee di superfluità, la linea unica, l'essenziale e necessaria linea unica di costruzione e di espressione ritmica architettonica.

Chi sa se di questo oscuro bisogno del suo istinto di artista, si rende egli conto? Maggiormente consapevole di sè e dei fini della sua ricerca, forse gli sarebbe più facile liberarla dalle scorie del frivolo ricamo in marmo, verso le vie austere e liberatrici della sintesi e del definitivo.

Espongono, insieme con il Del Bò, alla *Permanente*, il pittore Ugo Martelli, un giovane che appare incerto ancora sulle mète e il cammino della sua arte; l'elegante incisore e cesellatore animalista, Renato Brozzi; e G. B. Giannotti, mosaicista e decoratore, che nel campo così importante delle arti plastiche porta un bel fervore inventivo di colorista.

Margherita G. Sarfatti

ALLA ESPOSIZIONE DELLE TRE VENEZIE, INAUGURATA A MILANO, figurano fra gli altri quadri, di **E. Tito**: La piazzetta di San Marco; di **L. Nono**: Il bambino malato.

.....uomini, cose e avvenimenti della settimana











A Washington: 1. Il nuovo palazzo del Tesoro, destinato a contenere la grande riserva d'oro degli Stati Uniti: quella che servirà ai prestiti agli Alleati. — **A Milano:** 2, 3, 4. Il giorno di Pasqua, la vendita del ramoscello d'ulivo, a scopo di beneficenza, ha raccolto e fissato i quadretti più caratteristici: un ufficiale giapponese, un ufficiale italiano e un ufficiale francese acquistando il simbolico segno della pace. — **A Londra:** 5. Il conte di Salis (nel centro della figura), rappresentante del Vaticano in Inghilterra, fa il suo ingresso diplomatico nelle capitale inglese.

Attraverso gli sports



A Milano: al Trotter. — 1. L'arrivo di Martinella nel gran Premio Nazionale. — 2. L'arrivo nel Premio Monza. — 3. Mentre si corre il Premio Pisa. — **Al Velodromo del Sempione:** 4. La squadra del Lombardia ha vinto il *match* di Pasqua. — 5. La squadra del Piemonte Ligure. — 6. Una fase di giuoco durante il *match*. — 7. Un'altra fase di giuoco. — 8. L'arbitro Gama verifica le tessere dei giuocatori prima dell'inizio del *match*. — **A Genova:** 9. Genoa Club vince la squadra Ligure con 5 a 4. — 10. L'imbattibile squadra del Genoa-Club. — **A Milano:** 11. Il *meeting* di Pasqua della P. R. I. L'arrivo di Pagliani al traguardo. — 12. L'arrivo di Ghio. — 13. Il via ai concorrenti alla gara di corsa. — 14. Il via ai concorrenti alla marcia.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo



1. Una medaglia commemorativa dello scultore Girelli, per coloro che benemeritarono dalla Patria. — 2 e 4. La danza ideista: attraverso alla danza si vuol giungere alla materializzazione degli stati d'animo. Il tentativo è originale e ci viene dalla Russia: il paese che esteriorizza di più la religiosità. I due atteggiamenti che pubblichiamo fanno scomparire l'individuo per dare soltanto una suggestione della danza. — 3. Il cappello ultima moda: *toque* in *drap* bianco, lamato d'argento e perle — 5. Il nuovo scettro d'oro, che sostituisce quello bruciato nell'incendio del Parlamento canadese, viene consegnato al Primo ministro, solennemente.



LA CASA DELL'UOMO

Io ne ho conosciuti due soli e sto per raccontarne la storia.

L'originalità dell'amore fra coniugi presenta però, si badi bene, tali e tanti inconvenienti che... praticamente è impossibile.

Il marito che arrischia un esperimento simile finisce sul lastrico, la moglie, peggio....

Perchè bisogna ricordarsi che nel mondo moderno è proibito l'amore.

Perchè un uomo e una donna, abbiano o no commessa la sciocchezza di sposarsi, arrivino a quella specie di abitudine che si chiama l'amore e possano quindi superare senza disgusto la prima settimana di unione è necessario che siano l'uno e l'altra giovani e belli. Se sono giovani e belli saranno entrambi soggetti a mille tentazioni. I tentatori e le tentatrici insoddisfatti si riterranno offesi e cercheranno di vendicarsi. La vendetta si esplicherà in mille modi. Comincerà con il pettegolezzo e la maldicenza, terminerà con la rovina economica del marito e della moglie modello.

Una moglie giovane e bella, che si rifiuti di *far far carriera* al marito, si accorgerà, dopo tre mesi, che il direttore della ditta nella quale il marito lavora ha intorno alle capacità di suo marito idee alquanto pessimiste; se la moglie poi insiste più a lungo a non voler collaborare al buon andamento della ditta, il marito viene licenziato.



Accade di per solito che la moglie impara... per un'altra volta.

Perchè la vita ha una sua brusca maniera d'insegnare agli uomini e alle donne l'immoralità: li affama.

O far la morte del conte Ugolino o arrendersi.

Ci sono de' refrattari che preferiscon morire d'inedia o di stento. Ma son pochi. I più si piegano. E se riescono a diventare canaglie perfette possono *arrivare*.

Io tutte le volte che sento nominare un ministro, un gran finanziere, un generale d'esercito, un poeta illustre, un esploratore celebre, un attore festeggiato e incensato penso: Che numero infinito di mediocri qualità e che dose di bassezza d'animo deve avere impiegato quell'uomo per riuscire! Deve essersi avvilito ad adulare i potenti, deve avere adoperato la piccola astuzia e la piccola furberia degli ignoranti e il gesuitismo dei sagrestani; deve mancargli assolutamente l'orgoglio, deve non avere pure una sol briciola di ingegno, deve esser privo di senso morale; per questo è un grand'uomo.

Sì che si scopre una identità: grand'uomo uguale a perfetto delinquente.

Nella mia casa hanno abitato due coniugi, che erano entrambi onesti e che si volevano bene: è stato uno scandalo.

Certe cose ai nostri giorni non si commettono.

Avevano avuto una rapida e lontana storia d'amore e s'eran sposati contro la volontà de' genitori, de' parenti, degli amici: di tutti. S'erano incontrati una sera quando avevano vent'anni e senza guardarsi addietro e senza guardare innanzi avevan saltato a piè pari pregiudizi, convenienze, regole, massime, interessi, differenze, disuguaglianze: tutto. S'erano incontrati una sera quando avevano vent'anni e non s'erano lasciati più.

Eran cascati una nelle braccia dell'altro senza capire il perchè e senza domandarselo.

« Cadere a' ginocchi entrambi nello stesso attimo; questo è l'amore ».

È una massima di un poeta decadente francese morto a ventisei anni senza aver mai conosciuto l'amore.

Questa massima l'ha scritta uno strozzino sopra un mio albo quando facevo la cantante di caffè concerto e possedevo un albo.

I miei due inquilini, dunque, dovevano a vent'anni, quella sera — era una sera di giugno — aver scoperto l'amore.

Lei era fidanzata ad un giovane industriale — giovane per modo di dire: trentotto anni — lui doveva ancora terminare il corso di legge all'università. Dipendevano tutti e due dalle famiglie; ribellandosi alla volontà de' genitori cascavan nel vuoto. Eppure, senza riflettere, avevan fatto il gran tonfo. Senza dire una sola parola. Dopo la solita volgare presentazione in un giardino pubblico mentre una musica lontana sonava una *mazurka* di Tschaikowky, s'eran guardati negli occhi, s'eran presi per mano, s'erano incamminati per viali di profumi e di mistero... E non eran più tornati indietro.

Dopo poi s'erano anche sposati. Così... per un di più. Avevano esitato parecchio anzi a sposarsi chè sembrava loro d'avvilire il loro amore. Il matrimonio era per essi un qualcosa che ricordava il mondo dal quale eran fuggiti: il calcolo della dote, l'industriale trentottenne, la necessità della laurea.

Per vivere avevan dato lezioni; egli ai compagni di università, di materie di diritto; lei alle signorine benestanti, di piano. E s'erano ostinati nel loro amore sopra tutto perchè il loro amore era stato combattuto, contrariato, riprovato, maledetto da tutti.

Avevan vissuto di poco pane e di molte carezze, carezze che eran per essi dolcissime, poi che costituivano una ribellione e una vendetta.

La gente diceva: Bella pariglia di spiantati! Il tuo cuore e una capanna, ah! ah! ah! Vedremo come l'andrà a finire. Oh! la fame doma anche i matti.

Dicevan così tutti: il padre di lei, la madre di lei, il padre di lui, la madre di lui, e gli zii e le zie e i cugini e i lontanissimi parenti e gli amici e i conoscenti. Dicevan: « L'amore!... Ah! Ah! Ah! l'amore!... Puah! l'amore. Proveranno un po' come va il mondo, faranno un po' di miseria, poi si pianteranno.

Ed essi s'erano irrigiditi. Avevan risposto: « no, no, no. » E avevan durato, oltre le notti di fame, oltre le umiliazioni, le privazioni, gli stenti, nelle soffitte fredde, nei sottoscala umidi a lottare a lottare a lottare baciandosi contro ogni ghigno del mondo e rispondendo a ogni triste profezia: « Siamo tanto felici, ci vogliamo tanto bene! »

Questa era la loro storia.

Io che sono una donna pratica mi son domandata molte volte: era amore?

Forse era soltanto cocciutaggine.

Quel fenomeno o quel complesso di fenomeni che il mondo chiama amore è un composto di infiniti fattori. Matematicamente si può ridurre ad una eguaglianza. La seguente: $A = a + b - c - d + e$. Poniamo che A sia l'amore, che a ne sia l'istinto, b l'interesse, c l'amor proprio, d la soddisfazione estetica, e un ripicco e così via. Ognuno di questi fattori può essere sostituito. Mi spiego: se A rappresenta l'amore di un uomo per una certa donna, egli può forse trovarne un'altra che lo soddisfi dal punto di vista dell'erotismo, dell'interesse, dell'amor proprio, dell'estetica e del ripicco. E se la trova l'ama come ama la prima. È matematica.

I miei due inquilini, per esempio, si amavano per fare un dispetto al mondo.

Eppure s'amavano.

E in principio il mondo rideva, compassionava e aspettava. Aspettava che si scavezzassero il collo da per loro.

Nessuno poteva supporre che avrebbero veramente resistito.

Invece resistettero.

Allora poi il mondo ne ebbe abbastanza, ne fu stomacato fino alla gola e ci si mise di buzzo buono.

Che due ragazzacci avessero avuto il coraggio civile d'incontrarsi una sera, di baciarsi dopo essersi appena guardati in faccia, di sposarsi senza aspettare l'approvazione dei parenti, di vivere senza raccomandarsi a nessuno e a poco a poco di cominciare persino a migliorare la loro condizione, era troppo.

Quello poi che passava addirittura la misura era il fatto che quei due cattivi soggetti pretendevan di seguitare a volersi bene, che lei, cioè, pretendeva nientemeno che d'esser fedele al marito e che lui — cosa che faceva sbellicar dalle risa tutti i mariti d'Italia — pretendeva altrettanto in riguardo alla moglie.

Era uno scandalo che non poteva durare.

Lui era entrato nello studio d'un avvocato celebre e aveva un discreto stipendio, lei era maestra di piano in un educandato.

Dopo quattro anni di miseria respiravano ed eran venuti ad appigionare un quartierino nella mia casa. Nel pomeriggio tardo, l'estate, quando tornavan dal lavoro, si sedevan sul loro balconcino nel cortile.

E lei fumava una sigaretta.

Le altre inquiline trovavan la storiella della sigaretta scandalosa.

Avevano tutti e due ventiquattro anni e, spesso, sul balconcino, si baciavano.

Due o tre signore oneste, di quelle che abbrividivano quando dovevan baciare il marito, si provarono d'occhieggiare con lui. Egli rispose con un piccolo sorriso ironico. E le due o tre signore vennero giù in portineria da me a reclamare contro quella *sgualdrina* che sbaciucchiava suo marito — chi sa poi se era suo marito — al balcone.

Due o tre signori seri si provarono di accostar lei per le scale, per la strada.

Ella rispose con una risata clamorosa, scrosciante.

E i due o tre signori seri scesero giù in portineria a reclamare contro quella sgualdrina che fumava alla finestra dando dei cattivi esempi alle loro figlie e così via.

Io dovetti riferire i reclami al commendator Zendrini — era ormai diventato commendatore — ed egli mi rispose: « Io, per me tanto, da quando non ci sta più mia moglie chiudo un occhio, ma se gli altri inquilini protestano bisognerà disdire il contratto. Fate voi ».

Io tentai di non farne di nulla, ma era un guaio.

Tutti gli uomini della casa si accanivano a far la corte a lei, tutte le donne a far la corte a lui e siccome uomini e donne non cavavano un ragno da un buco, per vendicarsi, volevan mandarli via.

Questo non sarebbe stato nulla. Essi avrebber potuto trovare un'altra casa e se la storia si ripeteva cambiar di nuovo e far gli zingari erranti per pagare il fio della loro bellezza e della loro gioventù.

I guai maggiori però vennero da un'altra banda.

Io le avrei data una medaglia al valor civile. Invece l'hanno condannata a quattro anni. Ha ascoltato il verdetto senza batter ciglio. Vi si parlava di semi infermità di mente. Era giusto. Una donna che s'ostini a restar fedele a suo marito deve esser pazza.



Del resto, anche la sua autodifesa dimostrava che, povera figlia, non era del tutto sana di cervello. Ha pronunciato davanti ai giurati delle frasi come queste: « La legge protegge i delinquenti. Il mondo aveva finito per farmi schifo. Ho tentato tutta la vita di lavorare onestamente per essere soltanto dell'uomo che amavo e ho sempre incontrato degli uomini che mi offrivano con una mano un pezzo di pane e con l'altra il disonore.

Una mano soltanto non si poteva prendere; bisognava prenderle tutte e due.

Mi hanno detto, ridendo, che noi donne possiamo lavorare soltanto così. A questo genere di lavoro mi sono sempre rifiutata; e per questo ho patito la fame le settimane, i mesi, gli anni.

Poi il mondo ha finito per nausearmi. Il peggio si è che non eran soltanto quelli che offrivan lavoro a me a pretender di diventare miei amanti; lo pretendevano anche quelli che offrivan lavoro a mio marito.

E io non cedevo. Ed essi si vendicavano: licenziavano me, licenziavano lui.

Abbiamo subìto, subìto, subìto.

Per cinque anni di vita.

Abbiamo sofferto la miseria, l'inedia, gli stenti.

Abbiamo ricominciato dieci volte a imbastire la tela della nostra esistenza. Per dieci volte ci siam rifatti da capo, dal nulla.

Ma i colpi si reiteravano sempre.

Ed era sempre la stessa fola.

Avevamo il torto d'esser giovani, avevamo il torto di esser belli; disgrazia irrimediabile.

La legge poi protegge i delinquenti.

Se io fossi venuta qui ad ogni caso a sporger querela contro un uomo che, con cento lire il mese di stipendio, pretendeva di comprare, oltre alle mie dieci ore di lavoro giornaliere, anche il mio onore e il mio corpo, voi giudici, che adesso mi condannerete, mi avreste riso in faccia.

La legge non si cura di punire il raggiro, la perfidia, la vigliaccheria: no... Se non ci fosse la legge, gli uomini si guarderebbero dal fare il male pensando la vendetta dei colpiti.

Ma da questa vendetta li protegge la legge: il codice, i giurati, i carabinieri, i secondini.

Per questo tramano e affamano, i delinquenti in guanti gialli; perchè ci siete voi, signori della legge, a garantir loro la pelle. E alle vittime resta soltanto una strada: il suicidio. Idioti! Dovrebbero almeno ammazzar prima come cani rabbiosi quelli che li hanno spinti al suicidio!! »

Povera figlia! Ha detto troppe verità davanti ai giurati.

E allora l'han dichiarata pazza.

È stata la sua fortuna ed è stata la prima volta che la verità ha giovato a qualcosa.

Se, Dio ne scampi e liberi, avesser creduto che una donna potesse dire certe verità da senno si sarebbe buscata trent'anni di galera.

L'avvocato celebre che teneva in istudio, come sostituto, suo marito, le aveva fatto la corte.

Era un uomo, del resto, che faceva le cose con garbo.

Mandava suo marito a difendere una causa in una città lontana, molto lontana.

Durante l'assenza del marito egli mandava alla signora, perchè non s'annoiasse restando così sola, biglietti di teatro. La signora accettò due o tre volte. L'avvocato era in teatro e andò ad ossequiarla in palco. Parlava con cortesia, con tatto e con una punta di sorriso ironico, leggermente ironico sotto i baffi grigi, tagliati nettamente all'americana sul labbro superiore sottilissimo. Il sorriso ironico tremava all'angolo della bocca. La signora non accettò più i biglietti. Disse al latore ch'era stanca, che aveva l'emicrania, poi, decisamente, che senza la compagnia di suo marito, a teatro, s'annoiava.

L'avvocato finse di non capire.

Vennero le rose, le solite rose degli adoratori prudenti che amano conservare l'incognito.

La signora Sormani — si chiamava Sormani — le rimandò.

Con suo marito ridevan dell'armeggio. Però presentivano una nuova disgrazia.

E la disgrazia venne. Sormani andò a difendere una causa lunga a Perugia. Doveva trattenersi otto giorni.

(*Continua*).

Mario Mariani.

Illustrazioni di **F. Scarpelli**



ENIGMA

G. C. PARIBENI

3 3 3 3

string. *ff* allarg. rall. assaissimo *p* a tempo

rall. *pp* a tempo cres.. *f* con anima

rubato rall.

mf un po' mosso *f*

5 6

molto rit.

ff precip. *p* 3

rall. assai 3 a tempo

un po' cres. *p* rall.

(Fine.)

La Guerra Europea

140ª SETTIMANA

Si direbbe che esista una forza di compensazione fra l'energia che gli stati maggiori possono spiegare e gli avvenimenti politici mondiali.

Noi che, compilando queste brevi note, seguiamo e questi e quelli, notiamo l'equilibrio che ne deriva: un grande avvenimento segna sempre un periodo di calma.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America, deciso nella seconda metà della settimana, sembra aver interrotto tutte le operazioni in corso.

Non parliamo del fronte italiano ove non si sono avute che le consuete azioni di piccoli reparti spinti in ricognizione verso le linee avanzate nemiche, già segnalate nelle note delle passate settimane.

Notevole, perchè di apparente maggiore intensità, il reciproco bombardamento per la ricerca delle batterie nel Trentino e sugli altipiani.

Le nostre artiglierie hanno bombardato le opere militari di Riva, Arco e Rovereto.

Sul Carso pure scarsa attività locale.

La battaglia tra Somme e Oise è andata pure decrescendo di intensità. Dappresso si è affievolita la spinta verso Cambrai, poi quella contro S. Quentin.

I francesi, dopo essersi spinti fin nei sobborghi della città, si sono dovuti arrestare.

Evidentemente mancano ancora del materiale d'assedio, che nella rapida avanzata del grosso non ha ancora potuto portarsi in posizione opportuna a cooperare con l'opera propria.

Facendo qualche previsione, basata sugli avvenimenti in corso, non abbiamo mancato nel numero scorso di far osservare come nella corrente settimana non si sarebbero avute che azioni locali per il contatto già preso dalle truppe anglo-francesi con la nuova linea nemica e per la mancanza di mezzi artiglieristici, atti a iniziare operazioni in grande stile.

Quando si prolungherà questo stato di cose?

È assai probabile che, anche quando gli anglo-francesi avranno fatto avanzare i loro mezzi più potenti offensivi, non si ripeta il rapido spostamento che ha preceduto l'attuale sosta.

Noi riteniamo che i tedeschi possano ancora reggere le proprie difese anche di fronte all'aumentata potenza dei mezzi franco-inglesi.

La nuova linea difensiva ci sembra destinata alla resistenza: se così non fosse, sembrerebbe logico pensare che i tedeschi non ci si sarebbero fermati neppure provvisoriamente, data la grande necessità di risparmiare uomini e materiali che sembra gravare sull'esercito tedesco.

Non vogliamo con ciò affermare che essa segnerà l'arresto dell'avanzata degli alleati; ignoriamo assolutamente il piano franco-inglese, ma siccome sembra che esso sia rivolto ad una pertinace attività, non è improbabile che si abbia qui, nella peggiore delle ipotesi, la ripetizione della battaglia della Somme del 1916 in migliori condizioni di materiali.

Ad ogni modo anche i migliori critici militari dimostrano di brancolare alquanto nel buio, tanto la situazione appare incerta.

Qualche critico ha perfino affacciato l'ipotesi che Hindenburg sbarchi in Inghilterra.

Noi raccogliamo la supposizione per puro spirito di curiosità e per dimostrare quanto si navighi nell'oscurità e nell'incertezza.

In quanto a noi, restiamo sempre nella nostra opinione: che l'Italia sia destinata a sostenere un grande sforzo nel Trentino, sugli altipiani e sul basso Isonzo. Questa ci sembra la soluzione più logica del problema strategico nemico, e per ciò ci fermiamo per ora su di essa, non badando che dati di fatto o avvenimenti successivi di capitale importanza possano mutare la situazione. Ancora sembra che questo non sia avvenuto, quantunque l'intervento degli Stati Uniti debba far pensare seriamente, agli imperi centrali, alla necessità di venire a una conclusione.

Sul teatro russo, di solito attivo solo per azione di reparti isolati, abbiamo avuto un combattimento degno di rilievo per le conseguenze che porterà, qualora i russi non riescano a riprendere le posizioni perdute.

Si ricorderà che nella scorsa estate i russi erano riusciti a portarsi sulla riva sinistra dello Stochod huttandovi una testa di ponte. Quella testa di ponte era come un'ipoteca per cui i russi si ripromettevano, in caso di attacco, di varcare il conteso corso d'acqua.

Nei primi giorni della settimana i tedeschi, con attacco di sorpresa fra i villaggi di Cervice e Helenin, costrinsero i russi a ripassare sulla sinistra del fiume.

Come si vede la posizione perduta dai russi ha una notevole importanza ed è sperabile che non si permetta al nemico di sviluppare il successo, ma si prepari una energica azione che rimetta i russi sulla riva sinistra del fiume.

Da Pietrogrado si annuncia l'avvenuto congiungimento delle truppe anglo-russe al confine Persiano. Mancano particolareggiate notizie.

A.

DIGESTIONE PERFETTA con l'uso della



tintura acquosa assenzio
Mantovani .... Venezia

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano :: :: :: ::

Attenti alle numerose contraffazioni

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica :: :: :: ::



GOZZO

gola piena. Cura radicale, rapida e sicura con il rimedio "TAURO" 1 flacone lire 7.50 e in assegno lire 8.-

ISTRUZIONI GRATIS

FARMACIA BALBO - Via Farini, N. 3 - MILANO

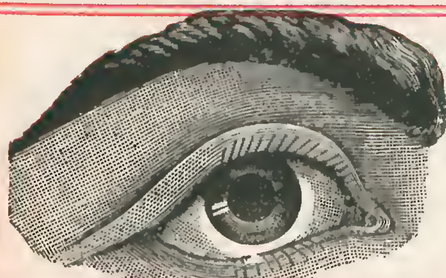
Il Gabinetto MAGNETICO

del Prof. Pietro d'Amico trovasi stabile sempre in . . BOLOGNA - Via Solferino, 15.

Consulti per interessi, disturbi fisici e morali e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche ecc. Si eseguiscono *consulti per corrispondenza*, scrivendo tutte le domande di ciò che si desidera sapere. Il prezzo del consulto è di L. 5.25 da inviarsi in lettera *assicurata* o cartolina vaglia diretta al

Prof. D'AMICO - BOLOGNA

NON PIÙ



MIOPI, PRESBITI E VISTE DEBOLI

UN LIBRO GRATIS A TUTTI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 - NAPOLI.

CALZOLERIA ORTOPEDICA

ANGELO BERARDI & FIGLIO



Indipendenza, N. 38 E-F - BOLOGNA

Eseguisce scarpe per qualunque piede difettoso. Coloro che per lontananza non potessero recarsi personalmente alla *Premiata CALZOLERIA ORTOPEDICA* basterà che inviino un paio di scarpe vecchie indicandone i difetti e riceveranno la nuova calzatura perfetta ...

MASSIMO GORKI e O. MIRBEAU

Due ritratti del Kaiser

Basta il nome dei due celebri scrittori, così diversi nello spirito, come nella forma artistica e nel metodo d'osservazione, per annunziare il pregio di questo libro, dal punto di vista documentale e letterario ... ...

Prezzo dell' interessante volume ... Lire UNA ...

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Fabbrica Italiana di Mobili

Vittorio Parati

Milano - Via Manzoni, N. 12

Palazzo Trivulzio Telefono **23-87**

Mobili di Lusso, Artistici, ... Semplici e da Studio

Bronzi - Tappezzerie - Pitture



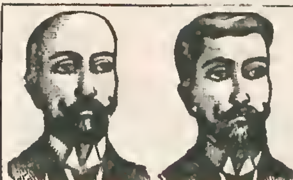
Ammobigliamento completo di Palazzi - Ville - Alberghi - Banche, con Mobili ed Arredi del massimo buon gusto e della più grande solidità

GRATIS a semplice richiesta la Casa Editrice Sonzogno, Milano, via Pasquirolo, 14, spedisce il CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO ... ...

Dol

Chiedete dai primari Farmacisti e Profumieri, il **DENTIFRICIO** che ha vinto quello tedesco. - Prezzo L. 2.50. ... DEPOSITO GENERALE: Via Aniello Falcone, N. 1 ... . NAPOLI (Vomero)

.... *Cercasi rappresentanti* ....



SEGRETO

Cura garantita per far crescere Capelli, Barba e Baffi in poco tempo, da non confondersi con i soliti impostori. ... Pagamento dopo il completo risultato. ... Nulla anticipato, trattato gratis. — Scrivere oggi stesso: GIULIA CONTE - Via Aless. Scarlatti, 213 - Napoli

---

Opere di J. H. FABRE

Henri Fabre — colui che Victor Hugo chiamò "l'Omero degli insetti„ è veramente, uno scopritore, un rivelatore e un poeta, insieme. La sua rivelazione, frutto di rigorosa osservazione sperimentale, egli ha rivestita di così geniale narrazione che l'opera sua pare un poema. Vivono in queste pagine, insetti benefattori, altruisti, disinteressati, soccorrevoli; insetti malefici, egoisti, interessati, delinquenti. —

Le opere del FABRE, popolarissime in Francia e ormai tradotte in tutti i grandi paesi, costituiscono una raccolta preziosissima, sia ai teorici e ai pratici dell'Agricoltura, sia ai cultori delle Scienze, sia in genere ai desiderosi di formarsi una coltura generale.

VOLUMI PUBBLICATI

La vita degli insetti
In brochure, L. 3.50; in tela e oro, L. 5

Le meraviglie dell'istinto negli insetti
In brochure, L. 3.50; in tela e oro, L. 5

.... Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Ed. Sonzogno - Milano, via Pasquirolo, 14

MALI DI VESCICA

Le malattie della Vescica, della prostata e tutte le vie urinarie sono radicalmente guarite colla nuova medicina radioattiva UREONE anticistico, diuretico, solvente, disinfettante. Il solo che faccia scomparire il dolore ed il frequente stimolo di urinare. Effetto **immediato, sicuro, duraturo** tanto nell'uomo che nella donna. - Scatola L. 4.—; per posta L. 4.40. Opuscolo gratis.

Farmacia BORZANI, Via Gaudenzio Ferrari, N. 7 - MILANO

IN ZONA DI GUERRA

i privati non possono spedire giornali: questa facoltà è riservata alle Case Editrici. Invitiamo i nostri lettori che desiderano far leggere "Il Mondo" al loro cari sotto le armi, ad abbonarli presso la nostra Casa, inviandoci l'indirizzo esatto.

Anno, L. 15.— - Sei mesi, L. 7.50
... ... Tre mesi, L. 3.75 ... ..

Le violazioni delle leggi della guerra

da parte della Germania

Pubblicazione documentale fatta dal Governo francese :: 1 volume di 200 pagine, con oltre 70 fotoplie, prezzo L. 2.

Casa Editrice Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, 14

LE FOTOGRAFIE DEI DILETTANTI

Frequentemente al fronte e nella zona delle retrovie i fotografi e dilettanti hanno modo di cogliere e di fermare con l'obbiettivo i più interessanti soggetti, ma spesso i loro lavori vengono guastati da un'affrettata ed incomoda lavorazione nello sviluppo o nella stampa. Il laboratorio fotografico *Vincenzo Aragozzini* si incarica dello sviluppo e della stampa di pellicole, lastre, films-packs ed assicura un lavoro perfetto rapido ed inalterabile.

Chiedere informazioni e prezzi a:

FOTOGRAFIA ARAGOZZINI - *Galleria De Cristoforis, 58 - Milano - Telefono 39-77*